

Ettore Petrolini ad Ovada e alessandrino suo malgrado

di Paolo Bavazzano

Il presente articolo è frutto di una ricerca svolta nella primavera del 2003, in occasione della proiezione, presso l'associazione ovadese "Due sotto l'ombrello", di un filmato su Ettore Petrolini, ad introduzione del quale lo scrivente ha ricordato il debutto del grande attore in Ovada nel 1902 e la giovanile brutta esperienza vissuta dallo stesso nel Riformatorio dei Giovinetti di Bosco Marengo.

A fine Ottocento Ovada vide sorgere a cura di Paolo Frascara, proprietario del Caffè Trieste di piazza XX Settembre, un caffè concerto all'aperto inaugurato nell'estate 1898. Tra i primi artisti ad esibirsi su quel palcoscenico la canzonettista Ida Rosa, eccentrica napoletana e Fausta Eigel la quale, come riferisce in cronaca l'inviato del Corriere di Ovada: seppe cattivarsi la generale simpatia degli habitués del simpatico ritrovo" segnala quindi "la coppia Bertini - Rosa" e, infine giudica "discreto il maestro

Salvatore Manzella".

Gli spettacoli prevedevano intermezzi cinematografici a cura di un certo signor Macchiavello di Genova il quale, nel dicembre del 1898, aveva mandato in visibilio gli spettatori con la proiezione di alcune pellicole, prima nel Salone di Santa Caterina, il

teatro delle reverende Madri Pie, poi nel Teatro Sociale sito in Piazza Garibaldi di proprietà Borgatta ma gestito dalla famiglia Bertero.

Un altro cinematografaro ambulante, tale Aldo Lampaggi, nel mese di settembre 1899 avrebbe rappresentato nel Salone della Società Operaia di mutuo soccorso il suo Cinematografo Lumiere. Gli spettacoli continuarono un mese intero e l'entusiasmo da parte degli spettatori fu tale da far dire al cronista:

"Gli accorrenti sono soddisfatti, ma lo sarebbero anche più se, come speriamo, si toglieranno due inconvenienti, e cioè se si provvederà a che la luce sia più viva e costante, e se, coll'intervento delle guardie urbane, od in altro modo si impediranno certi schiamazzi che ormai hanno passato tutti i limiti del tollerabile".

Ma torniamo alle stagioni estive del caffè concerto: nel 1900 si esibiscono su quella ribalta le coppie, in genere marito e moglie, Rina e



Achille Parodi - Buono, Maioli e Cerchi, Adolfo Natal - Durban, la canzonettista Alda Ireos, la romanziera Giuseppina Sanvito e i fratelli Maria ed Ernesto Vesper.

Al pianoforte il maestro Carlo Genta, reduce dal "Caffè delle Terme di Acqui, della cui abilità, scrive l'inviato del Corriere d'Ovada "è inutile parlare perché bastano a farlo conoscere i quattro anni di continuo servizio prestato, quale direttore d'orchestra al noto Caffè Concerto Zolesi di Genova", una birreria aperta in Galleria Mazzini nel 1877.

L'anno successivo, 1901, il caffè chantant locale il primo di giugno riapre i battenti con la "Compagnia di Operette Zazzuele, "varietà diretta dagli artisti Fontis e Vernati", successivamente si esibiscono la coppia Dalmas - Marocco, la canzonettista Adele Stella, la romanziera Ersilia Bordiga, la coppia Cesare e Venezia - Scifoni, le romanziere Angiolina Scotti e Enrichetta Colbrand e al pianoforte Alberto Lesca.

Nell'estate 1902 la piccola ribalta triestina avrebbe accolto un giovane artista da poco uscito dal riformatorio. Si trattava del popolare attore Ettore

Petrolini il quale del suo debutto in Ovada avrebbe poi parlato nell'autobiografia pubblicata negli anni trenta e intitolata "Modestia a parte":

".....mi venne offerto un contratto a lire otto al giorno dalla Compagnia Michele Bovio. Accettai d'urgenza e raggiunsi la compagnia stessa ad Ovada.

Qui debuttai nella parte di "Tirella" il vetturino, nella commedia musicale "I Carbonari", capolavoro scritto espressamente per la compagnia e il cui autore, un certo Marconcini, il quale non era un Adone - tipo di cane basso, corpo sbilenco, testa a "melonza" - fremeva, fra le quinte, mentr'io cantavo tutt'ispirato.

Son Tirella il vetturino
Sempre pronto su la piazza
Dalla sera alla mattina,
Al servizio di chi passa
Con la sola compagnia
Della frusta e la cavalla,
Mentre lei, la Gigia mia,
Vorreb'esser nella stalla.

Terminata la canzone, due o tre facinorosi - i fataloni della piazza - gridarono: "Fuori, fuooooori l'autoreeee!!!!..". E Marconcini - figuratevi! - non se lo fece ripetere due volte; balzò di fuori, con gli occhi di fuori e fuor di se stesso, "e se

piantò com'un broccolo" alla ribalta. Quanto a me, mi sentii accapponare la pelle e, prudente, mi ritirai fra le quinte. Lui invece rimase, ebe, al cospetto degli spettatori. E uno di essi s'alzò e gli gridò sul muso: "E' più brutto della canzone!"

E un altro soggiunse: "Sì, ma è assai più bello della commedia!". La sala diventò una girandola di risate, battute, sarcasmi. sberleffi, ed altre cose ancora che non vi posso dire... Tuttavia il pubblico si dimostrò molto educato, perché non tirò neanche una sedia sul palcoscenico...".

Fin qui le parole del grande attore trasformista romano ma ecco quanto pubblicava della serata il «Corriere delle Valli Stura e Orba»:

"In quest'affollatissimo ritrovo, dove numerosa si riversa la chiassosa jeunesse dorée, et...blasée d'Ovada, lo spettacolo serale di varietà, ha raggiunto il massimo grado di perfezione. Calca le scene del piccolo palcoscenico triestino la rinomata compagnia di varietà diretta dall'artista Aristide Bovio. Sin dalla prima sera fu ottimo il successo, e gli applausi piovero copiosi. Noto tra i numerosi artisti il grazioso primo nume-

ro, l'Eleonora Mugnez, la sempre applaudita Valentina Vanny, e la bravissima, assai gustata per la sua squisita arte e vivacità sul palcoscenico, Zenoble Fatman, canzonettista spagnola.

Bravo come sempre nelle macchiette il Petrolini.

Bravissimi pure ed applauditi i duettisti sig. Aristide Bovio (buffo davvero impareggiabile) e la sig.na E. Bonizzardi. Comiccissimi poi e graziosi nelle operette, vaudevilles, commedie e parodie, tanto più in queste ultime di cui vantano la privativa. Corona il riuscitissimo spettacolone la brava orchestra Ovadese che, affiatata, piena di dolcezza, trae sotto l'abile direzione del Cav. Carlo Genta, le più attraenti melodie. Stasera, dopo diversi ottimi numeri di varietà, accompagnata dall'orchestra la Compagnia Bovio ci regalerà "La Cavalleria Rusticana.

Dalle recensioni del Corriere risultano, come abbiamo visto, perlomeno curiosi i nomi d'arte dei vari

attori venuti in Ovada tra cui le canzonettiste Rina Myosotis e Gemma Osvaldo, la romanziera Ida De Angeli, il trasformista Fregolino, emulo del più affermato Leopoldo Fregoli.

Nei locali più rinomati come l'Eden di Milano e di

Gioia Diamante, Perla d'Oriente, Stella Esmeralda...ecc. ecc. ecc.

In un altro libro autobiografico, pubblicato a Roma nel 1936, Petrolini ricorda che per una zuffa tra ragazzi, verso la fine dell'Ottocento, era finito tra i corrigendi del riformatorio di Bosco.

Bosco Marengo (Giardino d'infanzia).

Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti... Dante, «Convivio».

Una sera, circa dieci anni or sono, durante le mie recite al teatro comunale di Alessandria (Piemonte), capitò nel mio camerino, fra gli altri, un signore dall'apparenza timida e cordiale. Si presentò con la massima deferenza,

parlò sulle generali e infine venne al busillis (quando uno sta sulle generali io, per solito, mi preoccupo del particolare e mi disse: - Pensi che strano caso, commendato-



“La Bologna, il Varietà di Genova artisti ben più famosi come Anna Fougez seguita dalle smaglianti dive dai nomi d'arte tipici del varietà: Pina Brillante, Gemma Preziosa,

re. Al Riformatorio di Bosco Marengo, di cui sono direttore, riguardando nell'archivio ho trovato un suo omonimo...-
Lasci andare - risposi - l'omonimo sono io. - E raccontai al signore dal tono timido e cordiale la mia lontana disavventura.

Avevo tredici anni; un ragazzino della mia età, certo Attilietto Laurentini si era impadronito, all'Orto Botanico, di un bastone - o meglio di mezzo manico di scopa - indispensabile per fare il nobile giuoco della nizza. Il bastone il giorno avanti era stato nascosto da un altro mio compagno sotto un arco del Colosseo. Gli dico subito: - Bada che questo bastone non è tuo, e so dove l'hai trovato, dammelo. - No, sì. - Breve. Ci attaccammo l'uno all'altro e giù botte. Gli strappo il bastone e dalla rabbia lo lancio con tanta forza in aria che va a finire su un albero. Pianti, strilli di Attiliuccio che si butta per terra come preso da un attacco di epilessia. E pieno di bile, con la voce piagnucolosa: - Il bastone era mio... brutto vigliacco, brutto prepotente... te possin' ammazzatte! - Al te possin' ammazzatte mi commuovo.

Come si fa a non commuoversi in certi casi? E un po' per la commozione, un po' perché avevo voglia di arrampicarsi sull'albero e più che altro per quel tanto di generosità, così mal compensata, mi arrampicai sull'albero. Ma quando fui a cavallo sul ramo dove era il bastone, il ramo tentennò, si abbassò, il bastone scivolò proprio a piombo e andò a finire sul cranio di Attiliuccio. Urli, sangue: - Oh Dio... aiuto... - Attiliuccio perde i sensi, e io perdo tutto. La gente si raduna, il solito cittadino ben pensante mi addita e dice:

- Hai fatto una bella prodezza, ti ho visto quando lo picchiavi... Chiamate una vettura, questo ragazzo muore... - E via, Attiliuccio all'ospedale, io via da un'altra parte. Mi misi a correre a perdifiato con il dolore alla milza e il gnocco in gola. Mi volevo suggestionare che ero io il colpevole, che ero io l'autore del mancato omicidio.

All'indomani vengono le guardie a casa e finisco a Bosco Marengo, in attesa di giudizio. Il giudizio venne poi: i parenti di Attiliuccio, scampato dal pericolo, essendo buona gente non intentano

nessuna azione giudiziaria contro di me perché, per fortuna, Attilio confessa che fu una disgrazia. Perciò avrei dovuto esser rimesso immediatamente in libertà; ma non fu così perché nel frattempo nel Riformatorio mi ero reso reo di altri delitti.

Il direttore a questo mio racconto, da timido e cordiale divenne umile e mortificato e con la vocetta patafrolizzata mi invitò ad una visita al Riformatorio di Bosco Marengo. Accettai, e ci andai subito il giorno dopo. Il direttore era raggiante per quella mia visita: in fondo per lui ero il corrigendo divenuto illustre... E così nel salutarmi mi disse: - Commendatore, Le sarò tanto grato se avrà la bontà di scrivermi una lettera con le sue impressioni....

Ecco la lettera:

«Caro direttore,

ho ricevuto la Sua lettera di ringraziamento con allegate due ricevute; inoltre ho ricevuto una lettera semplice e buona dell'alunno Mario Fretini. Grazie tanto anche a lui.

Non ho scritto subito come da promessa perché veramente volevo farle pervenire un fascio di note e di impressio-

ni; troverà in questa mia qualche slittamento.

La visita a codesto Riformatorio dopo venticinque anni, mi ha lasciato un'impressione difficile a chiarire. E' tutta una girandola di cose che mi turbinano nel cervello con una visione, quasi direi; irreale per tutto ciò che mi è accaduto da ragazzo. Certo è che venticinque anni or sono la permanenza in quel luogo mi fu utile - ma non utile come potrebbe esserlo a quei corrigendi che vi si trovano ora - utile nel senso che io penso che l'avversità sia utile.

Sono convinto che per avere qualche soddisfazione nella vita è necessario essere stato un disgraziato! Quella sventura nella mia fanciullezza ha disposto meglio l'animo mio e indubbiamente ha invigorito il mio carattere.

Inoltre quella rievocazione mi ha proprio convinto delle enormi difficoltà che ho dovuto superare nella mia vita.

Desideravo rivedere quel luogo per ritornare con la mente ad un passato spettacolo di sventura. Ma l'impressione mi è stata raddolcita da lei, che è un umano riparatore di miserie. Il tono, l'affabilità,

la minestra..., la cortesia, mi hanno fatto vedere chiaramente che lei un cuore buono e un buon cervello: cioè quello che ci vuole per quegli alunni... E quello che non c'era venticinque anni or sono.

Il direttore di quell'epoca (non lo nomino per precauzione, mi ficcò in cella - in una di quelle celle... avevo tredici anni e mezzo - e mi ci ficcò appena arrivato! Per farmi meditare, diceva lui! Io, in quell'epoca, nè meditai, nè capii, ma oggi potrei gridare in faccia a Dio e agli uomini che fu una vera indegnità.

Uscito da quella cella, dopo otto giorni di segregazione, passai all'officina sarti, dove tutto è grigio, dove tutto è del colore del cattivo tempo. Se è nella Sua possibilità, la prego di farci dare qualche pennellata di rosso, di verde o di turchino; per chi ha un po' di sensibilità quel colore può influire sull'umore. A me fa questo effetto. Detesto il plumbeo, il cenere: le stesse parole sono sinonimi di cose lugubri!

In quell'officina rimasi, non ricordo bene, tre o quattro giorni; nel frattempo, nel Riformatorio, si organizzava una recita, nel teatrino. che lei

fu tanto gentile di farmi rivedere.

Naturalmente, io fui subito prescelto per fare la parte del buffo in una scialba farsetta che s'intitolava «Franconi e Timiducci» nella quale, si capisce, facevo la parte di Franconi. Fu un successo! Successo che si trasformò in un disastro: l'esito fu strepitoso e di conseguenza ne seguì una gazzarra intorno a me: soprannomi, risate mal represses, lazzi, sberleffi e tutto in sordina, vale a dire. più clamoroso e rumoroso...

Questa improvvisa popolarità mi fruttò la accusa di essere complice in una rivolta, rivolta che già covava nel Riformatorio antecedentemente al mio ingresso. Ebbi un bel dire che non sapevo nulla di nulla. Non fui creduto. Una guardia di cui ricordo il nome - Monsù Savio - mi accusò senza misericordia. (Oggi defluisco il Savio uno zotico cattivo e presuntuoso, un ignorante umiliato da quel tantino di intelligenza che avevo anche allora). Egli affermò che io avevo sobillato e complottato fin dal giorno della mia entrata in quelle geniali uccellerie... cubicoli!

Della rivolta io non sapevo

proprio nulla, ma il mio stupore vero fu scambiato per simulazione, e così ritornai in quelle celle e, questa volta, al piano di sotto.

Il processo mi venne fatto nella cella stessa.

Se non erro, il capo guardia rappresentava l'accusa, il direttore il presidente, e il cappellano la difesa. (il cappellano difensore, disse che io facevo bene il commediante!) Seppi poi che doveva esserci anche il medico ma non venne: tanto di guadagnato, perché non avrebbe curato certo l'anima del ragazzo che stava dentro il discolo... Avrebbe curato il discolo... e allora? Basta, in quel processo io, alle interrogazioni, rispondevo che non sapevo nulla: piansi, supplicai, implorai, ma fu peggio!

Sentenza: un mese di rigore; i primi dieci giorni a pane ed acqua.

Ricordo che dopo il processo rimasi come imbonito per parecchie ore; poi m'invase l'exasperazione e cominciai ad urlare come un forsennato. I miei vicini compagni di cella mi imitarono tutti: sciopero completo della logica e del buon senso; il vero trionfo dell'incoscienza! Oggi mi

spiego il fenomeno di quella ribellione: volevo rendermi colpevole per riuscire a tollerare, a rassegnarmi a subire la ingiusta punizione!... Infine, fiaccato, esaurito dagli urli, dallo sgolamento, dal pianto e anche dal dolore, ebbi qualche ora di tregua; ma la notte ricominciai per il primo con dei calci alla porta, rottura del boccale, poi ancora strepiti e urli, invocando mia madre, la libertà, la giustizia e tutte le altre cose impossibili; imprecai rabbiosamente contro il direttore e la guardia Savio.

Ah, quel direttore, come lo rivedo bene. Figura piatta, senza sorriso, faccia di acciaio ossidato: fili di ferro al mento; me lo ricordò come si ricorda l'orco.

E in quella notte di bufera venne proprio lui: il direttore!

Mi sembra di rivedere (dallo spioncino) quel taglietto di occhi. E' terribile! Una porta con gli occhi!

Fece aprire, e me lo vidi davanti con due secondini che avevano in mano un lugubre lanternino. Credo che ebbi paura. Urlai... urlai e urlai; quando si ha paura si urla più che si può, per non rimanere soli. Probabilmente simulavo la pazzia forse senza volerlo

(sono riflessioni che faccio ora), ma quel direttore trovò opportuno farmi mettere una camicia di tela da vele con maniche lunghissime, che all'estremità avevano cucita una corda; e così, mettendomi le braccia conserte, avvoltoarono quella corda sui miei tredici anni e mezzo di carne. Il direttore, ad operazione compiuta mi disse:

Così ti si calmeranno i nervi, commediante! Avevo letto sul muro nella mia stessa cella uno scritto a graffito, con questa sentenza:

«Contro la forza la ragion non basta, vince la forza e la ragion contrasta».

E, dico la verità, non vedevo l'ora di farne uso. E così, appena mi vidi Legato, la fischiai con spavalderia in faccia al direttore che mi rispose con un forte schiaffone. - Risposi con l'istinto, e come potevo... Dopo di ciò mi acquietai, anche perché la guardia delle celle di punizione - benedetta sia - commossa da un'accorata crisi di pianto che ebbi appena uscito il direttore, venne ad allentarmi la corda; ma, volutamente, lo fece in tal modo che poi riuscii, da solo, a sciogliermi completamente. Non ricordo

né la fisionomia nè il nome di quella guardia, ma deve essere stata un anima buona... e tutto il buono si dimentica facilmente... (la guardia Savio invece l'ho bene in mente e la riconoscerai anche oggi).

Rimasi un po' avvilito come chi si sente colpevole, forse per il gesto umano di quella buona guardia. Trascorse una quindicina di giorni e me ne stavo rassegnato nel grigiore di quella cella, quando una mattina annunziarono a me e ad altri due corrigendi (ritenuti, quanto me, pericolosi) di tenerci pronti perché nel pomeriggio saremmo partiti per Forlì, scortati dai carabinieri.

Incredibile ma vero: ci misero le manette! E con una lunga catena ci unirono!... Io ero quasi contento, perché nel passaggio nelle stazioni destavamo uno stupore tale, da rasentare il successo. I miei due compagni capivano poco; io mi davo un'aria afflitta, m'intonavo perfettamente alla situazione, mi sentivo e mi vedevo grande attore di una commedia di cui mi avevano affidata la parte principale. Quella passeggiata fu per me un'esibizione da palcoscenico!... Cercavo di comparire affranto, triste, vecchio, mala-

to... Mi sentivo il forzato, l'ergastolano, il protagonista sventurato di un grande romanzo. Perché non fare quella parte in quella interessante commedia? Già sentivo il teatro...

Il cappellano, questa volta, avrebbe avuto ragione.

E sono certo che i carabinieri si vergognavano di accompagnarci. Ricordo che facevano il possibile per sottrarci alla curiosità della gente che si divertiva a compatirci:

- Poveri figli! - Che avranno fatto? - Che cosa potevamo aver fatto? In tre non si arrivava a quarantacinque anni !...

I, carabinieri ci trattarono più che umanamente; anzi a loro spese ci procurarono qualche bibita e ogni volta che si fermava il freno, un carabiniere scendeva e ritornava sempre con qualche cosa per noi: mele, caramelle, biscotti.. Adorabile carabiniere! Ora mi spiego la costante e immutata venerazione che ho per i carabinieri, e - perché sì. chiami l'Arma Benemerita.

Giungemmo a Forlì: casa di rigore! Provvisoriamente fummo rinchiusi nel Maschio. Una guardia, nell'introdurmi in una tomba, mi disse che era questione di poche ore, poi saremmo passati nell'attiguo

cellulare. Infatti fu così.

Il direttore di quel Penitenziario fu per noi una vera provvidenza. Era un giovane amabilissimo che prese a cuore la nostra cattiva ventura: capì che quei due metri uggiosi di cella non avrebbero portato nessun vantaggio alla nostra riabilitazione, e non volle confondere tre ragazzi discoli con i detenuti che si trovavano in quel luogo a scontare ben altri delitti. Egli faceva dunque prolungare la nostra passeggiata all'aria di tre ore la mattina e tre ore nel pomeriggio, mentre, come da regolamento, doveva essere di un'ora o due al giorno.

Dopo una settimana con i miei due compagni (Innocenti e Costagliola, un romano ed un napoletano) fummo chiamati dal direttore che, dopo un'amorevole paterno, ci disse che la mattina dopo saremmo partiti per S. Maria Capua Vetere: Riformatorio regolare.

Fu una cattiva notizia perché meglio di lì non si poteva stare.

Partimmo avvilitissimi, prevedendo di ritornare in un riformatorio tipo Bosco Marengo. Fu l'opposto: a Santa Maria fummo ricevuti con quella indifferenza che se

non altro allontana il sentimento di paura.

Non ci presentarono neanche al direttore e rimanemmo uniti senza lo spaventoso isolamento, senza farci fare la «meditazione! Se sapessero che risultati danno quelle meditazioni forzate... Un cervello che pensa finisce per odiare.

Arrivammo verso mezzogiorno: fummo subito ammessi al refettorio dove già si trovavano altri ragazzi. E lì, domande, intonazioni misteriose:

Che cosa hai fatto?

Di dove vieni?

Qui si sta bene!...

Hai una cicca?

Il direttore è buono.

Vedi quel superiore? E' mezzo matto, dà i noechini in testa, ma non fa rapporti...

Infatti quel superiore era veramente buono: mi si avvicinò e confidenzialmente mi diede uno scappellotto, che mi fece l'effetto di un'amorevole carezza. Era un romagnolo: si chiamava Mantovani; ricordo il suo nome perché in quel Riformatorio era simpaticamente popolare. Mi domandò:

Che mestiere fai?

Risposi che non avevo avuto il tempo di imparare

nulla e chiesi di entrare nell'officina dei tipografi. Egli stesso s'incaricò della mia richiesta e fui esaudito. Il pomeriggio di quello stesso giorno ero in tipografia a levare i fogli stampati (erano bollette del dazio e consumo) dalla macchina.

Dopo un paio di giorni mi chiamò il direttore (era un tipo di uomo presente assente) e mi disse con disinvoltura, come se parlasse a una vecchia conoscenza:

Come ti chiami? Te la sei cavata con poco.

Poi con mia grande meraviglia, aggiunse che la mattina dopo sarei stato libero. Mi avrebbe munito di un foglio di via per mandarmi a Roma e mi congedò con la raccomandazione: «Bada di far giudizio!

Seppi poi che il direttore era stato mandato lì da poco e che probabilmente, dato che venivo da una casa di rigore e con chissà quali informazioni da Bosco Marengo, volendo la tranquillità del Riformatorio, mi mandava via per liberarsi di un elemento pericoloso.

Comunque sia, posso dire di averla scampata bella, perché con la mia sensibilità e un temperamento come il mio le

cose potevano andar peggio.

Seguono i saluti, i rispetti e altre cose inutili. Non mi sembra invece inutile aggiungere che adesso, anche per quello che ho visto a Bosco Marengo tanti anni dopo, le cose, grazie al Cielo e al Regime, sono molto cambiate. Adesso c'è un Tribunale per minorenni, i Riformatori non sono più considerati luoghi di segregazione, cioè di pena, ma di rieducazione, i ragazzi sono trattati diversamente, quasi familiarmente; nei momenti di ricreazione giocano la partita di calcio, escono dall'istituto inquadriati in formazioni di carattere sportivo e militare; gli educatori non legano i ragazzi con la camicia di forza, destinata ai pazzi furiosi o ai forzati delinquenti.

Questa lettera al direttore del Riformatorio a Bosco Marengo ha dunque solamente valore retrospettivo; e resta come documento di un'età grigia com'era grigia l'officina sarti.

In quanto alla delusione che questa mia lettera deve aver dato all'eccellente direttore del Riformatorio (capisco che, contrariamente a quanto si riprometteva, non deve averla letta ai corrigendi!) gli chiedo

pubblicamente scusa. Ma non potevo mentire a lui, ai ragazzi ed a me.

In conclusione fui assai soddisfatto di quella visita: col direttore divenimmo sinceramente amici.

Due anni or sono a Torino, al Teatro Alfieri, ricevetti una sua visita. Era stato trasferito a Torino, nella casa di rieducazione che oggi chiamasi Regio Istituto «Ferrante Aporti».

Domandai:

- Come vanno i suoi corrigendi? -

- Sono molto soddisfatto. Ne ho dei bravi, qualcuno, poi, degno di lode. - E allora gli dissi:

- Mi mandi a teatro domenica, alla diurna, i più meritevoli. - Così fu; si divertirono immensamente; il direttore mi fu grato e nei successivi ritorni a Torino ho avuto sempre in galleria una fila di corrigendi che assistevano allo spettacolo di un ex corrigendo, o meglio di un corrigendo più anziano di loro.

Di Ettore Petrolini (Roma 1884 - 1936) ho utilizzato le autobiografie Modestia a parte ripubblicata dal quotidiano «L'Unità» e l'edizione origi-

nale di Un po' per celia e un po' per non morir, Angelo Signorelli Edit., Roma 1936, pp. 15 - 33.

Ricordo che tra i pochi film a cui prese parte, due sono anche legati al nome dell'operatore ovadese Ubaldo Arata (1895 - 1947) il quale lo filmò in: Medico per forza, di Carlo Campogalliani. Produzione Cines, soggetto liberamente tratto da Le médecin malgré lui di Molière. Con Arata ci sono Massimo Terzano e Carlo Montuori. Interpreti: Ettore Petrolini (Sganarello), Tilde Mercandalli (Lucinda), Letizia Quaranta (Martina), Augusto Contardi (Geronte), Sergio Roviada (Leandro), Elda Krimer (la balia), Dria Pola, Checco Durante, Enzo De Felice. Uscito nel gennaio 1931, lunghezza m. 1524.

Cortile, di Carlo Campogalliani. Produzione Cines, dal bozzetto poetico omonimo di Fausto Maria Martini. Adattamento e sceneggiatura di Ettore Petrolini, fotografia: Ubaldo Arata e Massimo Terzano, scenografia: Daniele Crespi, musica: Pietro Sassoli. Con Ettore Petrolini (il cantante cieco girovago) troviamo Dria Pola (Maria) e Augusto Contardi.

Si tratta di un mediometraggio di 712 metri. abbinato a Medico per forza. (Articolo tratto da: Urbs, silva et flumen, Ovada - Anno XVII - Giugno 2004 - n. 2, p. 158).